

Scenari per il futuro

di Ryszard Kapuściński

Muovendoci a ritroso nel tempo, torniamo per un attimo agli anni Venti del nostro secolo ormai prossimo alla fine. S'inaugura l'era dell'aviazione, c'è già qualche ardimentoso che compie i primi voli intercontinentali. Un giovane pilota francese che risponde al nome di Saint-Exupéry riceve l'incarico di recarsi in volo da Tolosa a Dakar. Per gli apparecchi del tempo sorvolare le catene montuose spagnole costituiva un grosso pericolo. Consapevole dei rischi, il futuro autore del Piccolo principe ha paura. Studia sulla carta la rotta stabilita, ma questa non gli dice nulla. Chiede dunque consiglio a un collega più anziano ed esperto, Henri Guillaumet. Si siedono insieme davanti alla mappa. «Che strana lezione di geografia mi diede allora Guillaumet!» ricorda successivamente Saint-Exupéry. «Non mi dava insegnamenti sulla Spagna, piuttosto me la rendeva familiare». «Non parlava di Cadice, ma dei tre aranci che crescevano nei suoi pressi: "Guardati da quegli alberi, segnali sulla tua carta [...]»». «Non parlava della città di Lorca, bensì di una piccola fattoria nei dintorni, i cui proprietari erano sempre pronti a rendersi utili. Non citava il grande fiume Ebro, ma un piccolo ruscello non segnato sulla mappa, che attraversava un campo nei pressi di Motril: "Guardati da quel ruscello, segnalo sulla carta" (nel caso dovessi atterrare nelle vicinanze)». «Cogliemmo dettagli ignoti a tutti i geografi del mondo», scrive Saint-Exupéry.

La storia in diretta

Quando anni fa ho letto questo aneddoto in Terra degli uomini, ho pensato che se ne potessero trarre almeno due lezioni. La prima è che la maniera migliore per conoscere il mondo è di stringere amicizia con esso. La seconda è che esista un legame tra il nostro destino individuale e la presenza di migliaia di uomini e cose della cui esistenza non sapevamo o non sappiamo nulla, ma che possono influire o influiscono nel modo più sorprendente su di noi e sul corso della nostra vita. Dovrebbe dunque essere nostro interesse sforzarsi di conoscere non solo ciò che è qui, ma anche ciò che è là, lontano, da qualche parte del globo.

Io ho cominciato i miei viaggi per il mondo una cinquantina d'anni fa. Ho vagabondato da un continente all'altro per più di vent'anni, gran parte dei quali nel cosiddetto Terzo Mondo, nei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Perché proprio i problemi e i destini di queste regioni sono diventati la mia principale sfera d'interesse? Per almeno due motivi: uno di ordine affettivo, l'altro più sostanziale.

Sono nato in Polesia, un tempo la parte più povera della Polonia e forse d'Europa. Ho perduto assai presto la «terra dell'infanzia», nella quale non ho potuto fare ritorno per quarant'anni. Credo che sia stata la nostalgia per quel paese misero e – oggi si direbbe – sottosviluppato a foggare il mio rapporto nei confronti del mondo: soggiornavo volentieri nei paesi poveri, perché c'era in essi qualcosa della Polesia. Come reporter non avevo dubbi se scegliere la Svizzera o il Congo, Parigi o Mogadiscio. Sceglievo il Con-

go e Mogadiscio: là era il mio posto, là si collocava la mia sfera d'interessi. Ma veniamo al secondo motivo. Uscito dalla Facoltà di Storia dell'Università di Varsavia, mi sono trovato davanti a una scelta: perseguire i miei interessi passando il mio tempo negli archivi, o provare piuttosto a studiare la storia nel suo divenire, osservarla nel momento in cui la creiamo e siamo creati da essa. È stata questa seconda possibilità ad attirarmi, perché allora, a metà del nostro secolo, era in corso un fenomeno straordinario ed eccezionale: la nascita del Terzo Mondo.

Oggi, quando parliamo del XX secolo giunto ormai all'epilogo, lo definiamo come la terribile epoca di due grandi guerre mondiali, di due totalitarismi annientatori, di Auschwitz e Vorkuta, di Hiroshima e Černobyl'.

Eppure, nel XX secolo si è altresì verificato un avvenimento storico senza precedenti: è nato il Terzo Mondo. Interi continenti, decine di paesi, miliardi di persone hanno conquistato l'indipendenza e hanno dato vita a propri stati. Un evento di simili proporzioni non si era mai visto e non si vedrà mai più nella storia dell'umanità. A me è dunque toccato in sorte di essere testimone e cronista di tale evento.

Contemporaneamente al movimento per l'indipendenza e la libertà dei popoli colonizzati ha avuto luogo una gigantesca migrazione di popolazioni dalle campagne alle città. All'inizio del '900 il nostro era un pianeta popolato da contadini, che costituivano il 95% della popolazione; oggi, sul declinare del secolo, più della metà degli abitanti della Terra vive ormai nelle città. Questa circostanza ha cambiato non solo il modo di vita, ma anche la cultura e la mentalità di cen-

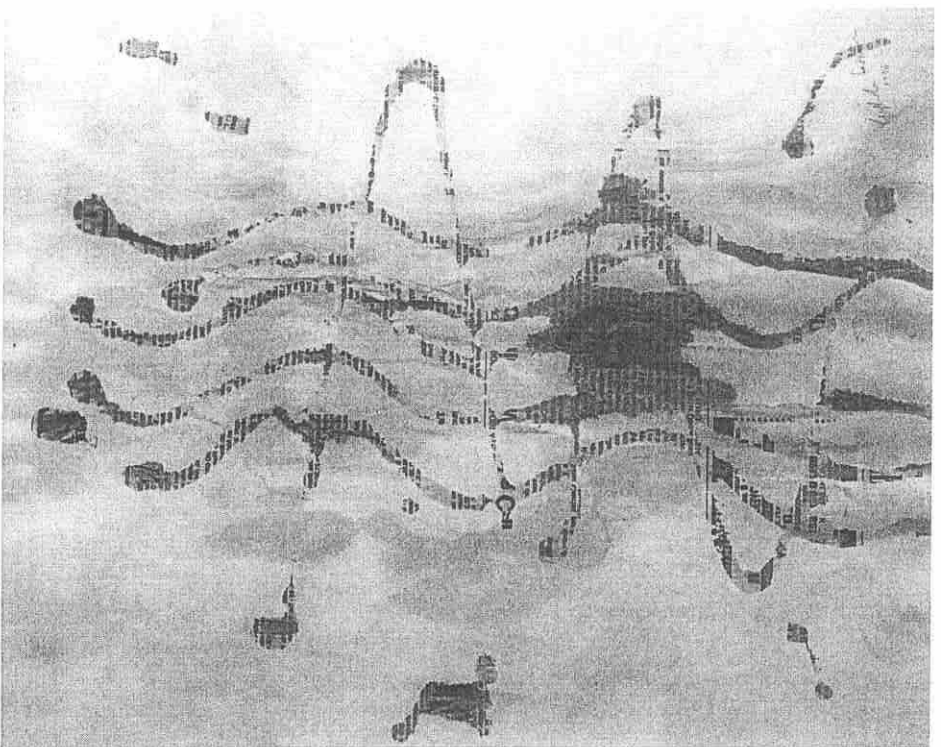
tinaia di milioni di individui. Uomini che solo ieri vivevano nell'isolamento delle chiuse comunità contadine si sono ritrovati ad un tratto inseriti in quella cultura di massa aperta, che è libera e tentatrice, così tipica della società globale creata oggi da tutti noi che popoliamo il pianeta.

Una stagione di pace

Qual è l'elemento che caratterizza meglio la situazione in cui il mondo si trova oggi, negli ultimi anni del XX secolo?

Innanzitutto, il fatto che viviamo in pace. Questa affermazione non manca mai di suscitare innumerevoli voci di protesta: Ma come! E il Ruanda? E la Bosnia? E Belfast? Sono proteste giuste. Ogni morte è una tragedia, ogni guerra è sciagura e disastro. Ma qui stiamo parlando a livello mondiale, e in tal caso quello che conta sono le proporzioni. Al mondo sono in corso circa trenta conflitti armati, ma il numero di persone direttamente toccate da essi costituisce meno dell'1% degli abitanti del pianeta. È tragico che l'1% soffra a causa della guerra, ma è pur tuttavia un bene che il 99% viva in pace. Non c'è più la guerra fredda che minaccia di sterminarci. Da anni non sono più scoppiate guerre tra stati. Le ostilità in corso hanno il carattere di guerre civili, intestine. Inoltre, se un tempo ogni conflitto locale comportava la minaccia della guerra mondiale, oggi, al contrario, la società internazionale cerca di isolare e soffocare tali conflitti ovunque essi sorgano.

Da dove nasce dunque la convinzione che attualmente viviamo in un mondo dominato da stra-



G. Fazzini, 1996

gi, massacri e racket, un mondo in rovina? Dobbiamo renderci conto di come la situazione sia cambiata nel corso degli ultimi due-tre decenni. In passato, l'individuo attingeva la conoscenza del mondo dalla propria esperienza, dai racconti delle persone vicine o dai libri. Ora invece, nell'era della comunicazione elettronica, a questa realtà tradizionale, verificabile in maniera quasi tangibile, si è affiancata un'altra realtà parallela, creata dai media. La storia si è sdoppiata: una è la storia che si svolge da qualche parte, lontano, l'altra è qui, ce l'abbiamo sotto gli occhi. Come se non bastasse, essendo più facilmente accessibile, questa realtà ricostruita diventa l'unica che conosciamo, sebbene sia il frutto di selezioni, manipolazioni e sintesi ingannevoli, dato che un avvenimento durato alcune ore deve essere mostrato in pochi secondi. Così noi diventiamo, tutti, vittime di chi decide il criterio di scelta.

La tendenza alla pace a cui ho accennato è importante non solo perché ha permesso di limitare la quantità delle vittime, delle distruzioni e delle altre sciagure, ma anche perché solo in condizioni di pace sono possibili il pieno sviluppo dell'individuo, la sua libertà e il suo benessere, solo così la sua esistenza sarà creativa e ben disposta nei confronti del prossimo.

Un'altra tendenza oggi prevalente a livello mondiale è l'aspirazione alla democrazia. La democrazia è divenuta la parola d'ordine dei nostri giorni, l'ambizione, il modello dominante. Oggi perfino partiti retrogradi e sciovinisti come quello di Žirinovskij assumono la denominazione di democratico-liberali. All'epoca dei miei viaggi per il mondo, 20-30 anni fa, le dittature prosperavano ovunque. Dittature militari, poliziesche, monopartitiche governavano in America Latina, Africa e Asia, nonché in una considerevole parte d'Europa. Oggi quel tipo di dittatura è ormai una rarità, un'eccezione, un palese anacronismo. Attualmente nessuno aspira più all'instaurazione di simili regimi. Il loro tempo è passato, ne abbiamo continue prove. Là dove invece la democrazia è divenuta un fatto, il sistema politico dominante, si è ben presto manifestata una circostanza significativa, vale a dire il legame tra democrazia e cultura. La democrazia è tanto più fragile, anemica e fittizia, quanto più basso è il livello culturale della società. Condizione essenziale per una democrazia solida è l'alto livello culturale di quest'ultima. Perciò, dire che si tutela la democrazia e tagliare contemporaneamente le spese destinate all'istruzione, alla scienza e alla cultura significa incorrere in un'assurdità definita in logica con la formula contraddittorio in adiecto, una contraddizione in sé. Inoltre, il ruolo della scienza e della cultura continuerà a crescere senza posa, perché - col procedere dello sviluppo - aumenta la dipendenza dell'uomo e della qualità della sua civiltà dalla tecnica, e quindi dallo stato della scienza e delle risorse intellettuali della società. Questo è il criterio che ora divide le società in sviluppate e arretrate: non la quantità di acciaio fuso prodotto, ma il numero di scuole superiori e di studenti posseduti.

Le due facce del progresso

Infine, la terza tendenza dell'epoca contemporanea è il progresso incessante, l'espansione del mondo, la legge vigente della moltiplicazione di tutte le cose. Infatti, con l'aumentare della popolazione, aumentano anche gli oggetti: televisori, auto, aerei e telefoni, orologi, CD, medicine e scarpe - tutto. Si moltiplicano le scoperte e le invenzioni. Penetriamo più a fondo nel cosmo, conosciamo più esattamente la struttura dei quark. «Non vedo la fine di questo processo di sviluppo e differenziazione» ha scritto di recente il grande fisico americano Freeman Dyson nel suo libro dal significativo titolo *Infinito in ogni direzione*, «e sarebbe inutile cercare di immaginare l'immensa varietà di esperienze fisiche, intellettuali e religiose che attendono l'umanità». Il mondo - egli spiega - è infatti governato dal «principio della massimizzazione delle differenziazioni», che si applica sia alla sua sfera fisica che a quella intellettuale. Purtroppo - conclude Dyson - «il principio della massimizzazione delle differenziazioni conduce spesso alla massimizzazione dello stress». Dunque, facciamo attenzione e ascoltiamo gli avvertimenti. T.S. Eliot scriveva già molti anni or sono:

L'eterno circolo di pensiero e azione,
Le inesauste novità e gli esperimenti senza fine
Generano la scienza del movimento, non la pace...
Dov'è la saggezza perduta nella scienza?
Dove la scienza perduta nell'informazione?

Questa riflessione critica risulterà tanto più calzante, qualora si tenga conto dei numerosi difetti, delle crepe e delle ombre che offuscano la chiara immagine del mondo. A chi viaggia per il globo salta agli occhi innanzitutto la profonda ingiustizia che vi regna. Alcuni vivono bene, altri male. Spesso le prime generazioni vivono in buone condizioni, che peggiorano però in quelle successive. Questo fenomeno non riguar-

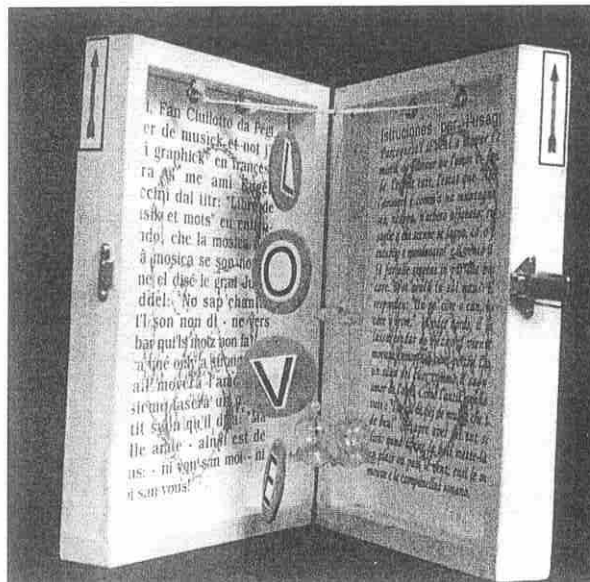
da soltanto gli individui, ma intere società, popoli, continenti. E non si vede via d'uscita, non si vede salvezza.

Il segreto del Terzo Mondo

Quando ho cominciato a lavorare nei paesi del Terzo Mondo, il dibattito al riguardo era dominato da teorie rassicuranti, ottimistiche. Le teorie di Dumont, Rostow, Galtung. Esse sostenevano che l'eliminazione delle disuguaglianze mondiali era soltanto questione di tempo, che in breve (si ipotizzava entro la fine del secolo) esse sarebbero scomparse e gli uomini avrebbero vissuto ovunque come in Olanda o in Svezia. Ma la delusione non si è fatta attendere a lungo. La disuguaglianza tra il Nord sviluppato e il Sud arretrato non è stata soppresa, al contrario, si fa sempre più profonda. Essa si evidenzia a due livelli: su scala mondiale aumenta l'abisso tra l'opulento mondo occidentale e la restante parte del globo, notevolmente più grande, abitata dai 2/3 dell'umanità. Contemporaneamente cresce l'abisso all'interno dei paesi e delle regioni. Gli uni sono sempre più ricchi, gli altri sempre più poveri: e si tratta di una tendenza planetaria. Tale abisso ha ormai assunto proporzioni mostruose: le 368 persone più ricche del mondo posseggono beni pari al reddito di circa metà della popolazione del nostro pianeta!

I ricchi e i poveri vivono in mondi diversi. I ricchi pensano di risolvere i problemi del povero assicurandogli una scodella di riso. Il mondo opulento vede nella miseria del Terzo Mondo esclusivamente un problema biologico: come alimentare questa gente? Non come insegnarle a pensare, come educarla e dove occuparla, soltanto come nutrirla. Ma una scodella di riso non cambia il destino dei poveri. La miseria non è soltanto uno stomaco vuoto. La miseria è anche una situazione, una cultura. L'uomo povero è un uomo umiliato, degradato.

Non vede scampo, non vede futuro. Una volta Orwell osservò su se stesso gli effetti della fame. Abitava negli ospizi per i senzatetto e stava intere giornate senza mangiare. In seguito scrisse che a causa della fame aveva perso la facoltà di pensare, che non era in grado di fare progetti né di intraprendere iniziative. La sua mente indebolita non era capace di spingersi oltre l'orizzonte della scodella vuota, il suo pensiero si limitava a chiedersi cosa avrebbe mangiato dopo un'ora. In Africa ho visitato molti campi profughi, ho partecipato ai vagabondaggi di folle di affamati. Si tratta di folle indifese, inerti. Non chiedono nulla. Non si lamentano di nulla. Avanzano in silenzio, apatiche, noncuranti. Ho visto tribù morire di fame, sebbene i mercati fossero pieni di roba da mangiare. Ma l'individuo cronicamente affamato non chiederà nulla e non lotterà mai. È davvero impossibile risolvere il problema della fame e della povertà, dell'indigenza e della miseria di intere masse di individui - la più grande ver-



U. Correga, 1996

Parlare del futuro del nostro pianeta è difficile per la diversità dei luoghi da cui si osserva. Quali sono i denominatori comuni del nostro destino? Dappertutto crescono le attività, le idee, le ambizioni, i progetti e i sogni. L'infinito avanza in ogni direzione.

gogna, il più terribile incubo del globo, che affligge oltre metà dei fratelli e delle sorelle della nostra famiglia umana? Teoricamente è possibile, certo. In primo luogo, il mondo produce attualmente viveri a sufficienza per soddisfare i bisogni di tutti noi, sei miliardi di uomini. Ma il problema sta nella distribuzione incredibilmente disuguale di tali risorse. Quando sono a New York, il telefono comincia a squillare fin dal mattino, gli amici mi chiedono cosa e dove vorrei mangiare, la lista delle possibilità è sconfinata; qualche giorno più tardi, in un villaggio dell'Uganda, girovagiamo fin dal mattino affamati e deboli, consapevoli che non c'è niente da mangiare. In secondo luogo, le cose andrebbero molto meglio se si aumentassero le spese destinate alla tecnologia del dissalamento delle acque, allo sviluppo delle varietà più feconde di riso e di mais, dei farmaci più efficaci contro la malaria, nonché a decine di altre iniziative del genere. Ma dove trovare il denaro necessario? Il grande capitale cerca profitti rapidi e consistenti, e in questo campo gli utili non possono essere né cospicui né immediati.

Scontro o incontro di civiltà?

È interessante come, durante gli incontri con i lettori, le domande più frequenti riguardino il futuro: la gente ha tutte le ragioni di essere preoccupata e curiosa. I suoi interrogativi non nascondono soltanto un intento pratico. Il futuro ha qualcosa di magico, e l'uomo ha sempre cercato di toccare questa magia, di conoscerla e farla sua.

Negli ultimi anni hanno preso forma due grandi visioni del futuro. Esse sono molto diverse, addirittura contraddittorie, perché danno voce alle ambizioni e alle aspirazioni di due differenti cerchie culturali. A elaborare la prima è stato Samuel P. Huntington, professore all'Università di Harvard, che nel 1993 ha pubblicato in «Foreign Affairs» il saggio *The clash of civilizations [Lo scontro delle civiltà]*². L'autore vi critica l'ignoranza e la presunzione degli americani, convinti che tutto il mondo miri a seguire il loro esempio e che accetterà di buon grado i modelli, le istituzioni e i valori statunitensi. Egli giudica sbagliata e arrogante questa convinzione. È tutto il contrario. Le civiltà contemporanee non occidentali sono caratterizzate da una grandissima vitalità. «Esse hanno una maggiore

dinamica demografica» scrive Huntington, «sono società più coese e con un rigore etico più elevato dell'Occidente ormai in decadenza». Sbaglia chi ritiene che la modernizzazione in campo tecnico e l'esplosione dei gadget della cultura di massa porteranno automaticamente l'occidentalizzazione dei principi e delle convinzioni. I terroristi portano jeans, bevono coca-cola e in nome dei loro foschi ideali assassinano persone innocenti con le armi più moderne. La civiltà occidentale – dice Huntington – è unica e irripetibile. La sua concezione esprime innanzitutto le ansie americane: per l'America le due più terribili minacce sono costituite dalla Cina, il più grande stato del mondo sul piano demografico, e dall'Islam, che possiede il petrolio, senza il quale l'America non può esistere. In entrambi i casi, le società di queste regioni sembrano assai refrattarie agli influssi della cultura americana. Huntington ritiene che una via d'uscita per l'Occidente sia separarsi, trincerarsi, creare una frontiera fortificata sul modello dei limes dell'impero romano. In caso contrario, infatti, si giungerà a guerre tra civiltà, di cui a suo parere i conflitti in Bosnia o in Afghanistan non sono che i prodromi. I critici hanno subito rimproverato a Huntington la «mentalità da bunker», oggi così tipica dell'Occidente, che cerca di isolarsi dal resto del mondo con sempre maggiore accanimento.

Una visione del futuro completamente diversa è quella delineata da Anwar Ibrahim, eminente intellettuale malese contemporaneo, autore del volume *Il Rinascimento asiatico*, pubblicato nel 1990³. L'Asia – egli afferma – diventerà il centro di gravità del XXI secolo. Qui si trovano riunite le antiche tradizioni dello stato, valori etici vitali e profondi, la cultura del lavoro regolare, il rispetto delle autorità, i forti legami familiari e la fiducia reciproca, condizione di qualunque sviluppo e progresso. La nuova Asia è già post-nazionalista, alla ricerca di reciproci legami e di interessi comuni. Ibrahim sviluppa una concezione ottimistica del mondo futuro: le civiltà non faranno più guerre. Al conflitto si sostituirà lo scambio, allo scontro – il dialogo.

L'inquietudine degli europei

Oggi, per quanto riguarda il giudizio sul mondo contemporaneo e le previsioni sul suo futuro, è importante sapere chi si legge o a chi si dà ascolto. Se ci capiterà di sentire la voce del pessimismo, dell'amarezza, della disillusione, sarà sicuramente quella di un europeo. È ormai assolutamente impossibile liberarsi delle tragiche esperienze dell'Europa. Se invece sentiremo previsioni favorevoli, vedremo quadri dinamici, arditi e fiduciosi, se il tono e il colore saranno chiari e ottimistici, allora l'autore dell'opera verrà dall'Asia o dall'America Latina.

È molto difficile rendersi conto che non siamo soli al mondo e che la presenza degli altri, disseminati su immensi continenti, influirà su di noi e sul nostro destino. A una riflessione che non tenga conto di ciò manca un elemento essenziale: la prospettiva planetaria. «La nostra trasformazione consiste nell'aver smesso di

guardare all'Europa e all'Occidente per la prima volta dopo secoli. Cominciamo a guardare e a scoprire noi stessi»: sono parole di Anwar Ibrahim.

La scorsa estate la stampa mondiale ha diffuso una foto del papa alla giornata mondiale della gioventù a Parigi. Sappiamo quanto Giovanni Paolo II si preoccupi dell'aspetto simbolico del suo ministero. Il Papa va verso l'altare in compagnia di otto giovani da lui scelti: quattro ragazze e quattro ragazzi. Nel gruppo c'è soltanto un bianco. Entrano tutti in un mondo nuovo, appena nato, un mondo di tante razze e culture, un mondo dagli innumerevoli aspetti.

Cosa dire di fondamentale al riguardo? Forse che nell'ossatura, nelle strutture fondamentali, nel sistema di forze e nelle direzioni di sviluppo, oggi, alla fine del XX secolo, il mondo gode di una notevole stabilità. È probabile che nei prossimi anni non accadrà nulla di eccezionale. Non c'è sentore di grandi guerre, rivoluzioni o cataclismi globali. Le grandi agenzie di stampa si lamentano della mancanza di notizie davvero sensazionali. Non dobbiamo tuttavia dimenticare come tutto ciò sia fragile, poiché la vita è fragile, e la sua debole struttura è gravata da mali di ogni genere: il male del nazionalismo e dello sciovinismo, dell'odio e dell'aggressività, della mancanza di atteggiamenti benevoli e dell'indifferenza, il male della viltà e della stupidità.

Un denominatore comune

Parlare del nostro pianeta è difficile anche perché esso appare diverso a seconda del luogo da cui lo si osserva, e perché tali punti di osservazione sono innumerevoli. Dobbiamo dunque cercare i denominatori comuni dei nostri destini. Uno di essi – e ciò salta agli occhi a chiunque viaggi per il mondo – è il moltiplicarsi di iniziative di ogni genere, lo stimolo e la ripresa, l'operosità, la crescita dell'energia umana, evidenti ovunque e un tempo non riscontrabili. Dappertutto aumentano le attività, le idee, la volontà, le ambizioni e gli sforzi. I progetti e i sogni. A ciò ha contribuito la liquidazione degli imperi che ostacolavano il progresso, la fine del ferreo delle ideologie totalitarie, la pace pluriennale, l'aspirazione alla democrazia, l'impegnoso sviluppo dei mezzi di comunicazione internazionale. L'umanità comincia a organizzarsi secondo nuovi ideali e strutture ancora difficili da definire. Ma se consideriamo tutto ciò con attenzione, una cosa appare evidente: dappertutto c'è più società e meno stato. E dappertutto – per usare le parole di Dyson – l'infinito avanza in ogni direzione. ■

¹ Il volume citato è *Infinite in all directions*, New York, Harper & Row, 1988; ne esiste una traduzione italiana dal titolo *Infinito in ogni direzione*, Rizzoli, 1989.

² Il saggio è uscito in edizione italiana in *Lettera Internazionale*, n. 38, 1993, col titolo «Verso uno scontro di civiltà?». Sullo stesso tema l'autore ha pubblicato un libro dal titolo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 1997.

³ Il libro è stato pubblicato a Kuala Lumpur dalla Times Books International nel 1997.

RYSZARD KAPUŚCIŃSKI

- **Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate**, Feltrinelli, 1983; poi pubblicato col titolo *L'imperatore. Caduta di un autocrate*, Serra e Riva, 1990.
- **La prima guerra del football e altre guerre dei poveri**, Milano, Serra e Riva, 1990.
- **Imperium**, Feltrinelli, 1994 e 1995.
- **Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia**, Feltrinelli, 1997.
- «La storia in diretta», *Lettera Internazionale*, n. 48, 1996.
- «Dal cuore dell'Africa», *Lettera Internazionale*, n. 48, 1996.